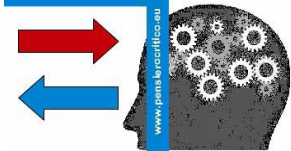
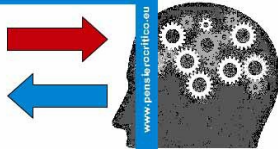


La complessità della realtà, e in particolare quella che caratterizza i fenomeni biologici, sfugge alla visione ristretta dei rapporti causali nella natura: gli organismi non possono essere compresi a partire dall'estrapolazione delle proprietà delle loro parti costitutive

Il mondo fenomenico può essere descritto in due modi: con il dualismo o con il riduzionismo. Il Riduzionismo è una delle numerose idee filosofiche riguardanti le associazioni tra fenomeni, che possono essere descritte in termini di altri fenomeni più semplici. Schemi dualistici come esterno/interno, natura/cultura, eredità genetica/variazione ambientale, rispondono tutti al paradigma riduzionista che riconosce solo cause singole e univoche, lasciando spazio casomai a contingenti cause accessorie. La complessità della realtà, e in particolare quella che caratterizza i fenomeni biologici, sfugge a questa visione ristretta dei rapporti causali nella natura: gli organismi non possono essere compresi a partire dall'estrapolazione delle proprietà delle loro parti costitutive. Tuttavia noi umani siamo "dualisti" da sempre. Tenere separati mente e cervello è stata una prerogativa costante della cultura umana che va oggi attenuandosi (ma non troppo) con le scoperte neuroscientifiche. Il dualismo è stato il prezzo da pagare per studiare l'essere umano come meccanismo. Lo psicologo Paolo Legrenzi e il neuropsicologo Carlo Umiltà scrivono nel loro libro "Perché abbiamo bisogno dell'anima": *"I filosofi hanno chiamato "dualismo" l'idea per cui il funzionamento del cervello e quello del corpo, di cui il cervello fa parte, sono, in*



qualche modo, tenuti separati dalle operazioni della mente. Da molti anni, ormai, i biologi e gli scienziati cognitivi hanno abbandonato il dualismo. Alla luce di tutto questo appare nobile il tentativo dei tre autori di non voler opporre la «concezione di coscienza che prevale nelle neuroscienze, che pretende di essere fondata oggettivamente, a quella del pensiero fenomenologico che sottolinea l'irriducibilità della soggettività», l'intento è invece «quello di creare uno spazio in cui fenomenologia e neuroscienze trovino il loro senso comune e si incontrino in un rapporto dialettico» (p. 939). Lo consideriamo uno degli approcci migliori nel dibattito sulle neuroscienze, l'unico che non tratta la personalità umana come un pezzo anatomico del corpo, da isolare e analizzare in modo settorializzato, e nemmeno la considera indipendente e svincolabile dal supporto biologico su cui è inserita e collegata. Essa «è una formazione composta di più strati saldamente connessi, ma non omogenei. Gli uomini non sono gli schiavi di una natura invincibile e neppure degli angeli che volano sopra il proprio corpo. Per il filosofo e per il neuroscienziato questo significa cercare di comprendere l'uomo che non si identifica mai astrattamente con la salute o con la malattia, con uno degli aspetti della sua variegata personalità, con una sua parte anche se meravigliosamente complessa come il cervello. Significa anche rispettarlo nella complessità del suo essere senza arbitrarie interpretazioni che lo trasformino in oggetto di una ideologia vecchia o nuova che sia» (p. 940). Occorre dunque lasciare alle spalle il naturalismo e lo spiritualismo, andare oltre il riduzionismo e il monismo, ma superare anche il dualismo cartesiano. Per studiare la personalità



umana, ci insegnano i tre studiosi, occorre assumere un punto di partenza in cui essa è intesa come *«una formazione composta di più strati indissolubilmente connessi, qualunque sia la condizione del soggetto umano, dal geniale scienziato all'handicappato più grave»*. Questo permette di guardare all'uomo, sia dal punto di vista filosofico che scientifico, *«come una misteriosa unità duale dentro un Universo di cui rappresenta il punto di consapevolezza, il punto di autocoscienza»* (p. 940).